



## *La natura che ama nascondersi*

Enrico Castelli Gattinara

Uno degli aforismi più celebri e celebrati della filosofia occidentale, attribuito ad Eraclito, recita così: “La natura ama nascondersi”. Questo detto è stato interpretato in molte maniere, e ha generato diverse e talvolta contrastanti linee di pensiero. Il più delle volte però è all’origine di una concezione della Natura come riserva inesauribile di significati nascosti nel mondo delle cose e delle creature viventi, mondo retto da un ordine appunto naturale che pur apparendo sempre, ossia essendo sempre perfettamente manifesto, nasconde la sua essenza, il suo senso e le sue leggi. Nel III secolo d. C. Porfirio scriveva che “la Natura detesta esporsi scoperta e nuda a tutti gli sguardi”, e per questo resta celata ai più: chi osserva la Natura deve sapere che ciò che vede non è tutto. Il che, detto in altri termini, vuol dire che la natura non è solo quello che siamo capaci di vedere e conoscere. Non è neppure un’entità suprema da scrivere con la maiuscola. La natura è molto di più. Ma il di più resta celato proprio perché tale è la natura della natura.

Non è un capriccio o un vezzo divino, il nascondimento. Più che altro è un essere del mondo: sono assai di più le cose che non conosciamo rispetto a quelle che conosciamo. I filosofi lo sanno e lo ripetono da 2500 anni. Oggi, con tutta la nostra conoscenza scientifica, sono gli scienziati stessi a riconoscere che conosciamo assai poco rispetto a ciò che la natura ci riserva (come per la fisica e l’astrofisica, ad esempio, la materia è conosciuta nella sua struttura atomica e subatomica in misura assai minore rispetto a quella che viene definita “materia oscura”, di cui nulla si sa).

Oggi sappiamo anche che la nostra sete di conoscenza – quella sete che ci caratterizza come civiltà occidentale moderna – non è sempre stata un bene. La scienza moderna come ricerca sulla natura per coglierne i “segreti” implicava sempre anche un suo possibile “controllo” ai fini tecnologici, produttivi o di benessere per l’umanità (la tecnologia). Ma l’indiscrezione della conoscenza scientifica, violando il pudore della natura, ne può liberare le forze senza saperle controllare (ecco uno dei gradi della differenza fra conoscere e sapere, conoscenza e sapienza). Fetonte, nella mitologia classica greca, quando pretende di guidare il carro del sole non sa poi controllarlo e combina un disastro avvicinandosi troppo alla terra, bruciandola e generando così il deserto del Sahara. Un destino ben più tragico aspetta invece Icaro, che sfidando le leggi della natura e i saggi consigli di Dedalo, s’innalza in un volo troppo elevato per lui e fatalmente precipita. L’immagine dell’apprendista stregone, mirabilmente tradotta nella figura del dottor Stranamore in un film di S. Kubric, rappresenta il rischio di una conoscenza svincolata dalla sapienza. Le conferenze internazionali sul clima patrocinate dall’ONU e finalizzate alla riduzione delle emissioni industriali di gas nocivi che si susseguono dal 1989 testimoniano di un rapporto difficile, se non quasi interrotto, fra l’essere umano tecnologicamente avanzato e la natura. La conoscenza e il controllo di alcune forze naturali che usiamo quotidianamente come fonti di energia possono costituire, o stanno costituendo, una minaccia mortale (anche se oggi non è più di moda parlarne, l’arsenale bellico nucleare è ancora perfettamente funzionante).

È incredibile quanto simili siano, ai giorni nostri, le paure collettive (legittime e giustificate o meno che siano) che hanno condotto alla costituzione di comitati di bioetica, ministeri dell’ambiente e protocolli internazionali per la tutela della “natura”, rispetto a quelle che esprimeva Montesquieu ormai quasi tre secoli fa nelle sue *Lettere persiane* (1721): “Tremo sempre all’idea che si possa giungere un giorno a scoprire qualche segreto capace di fornire una via più rapida per far perire gli uomini, distruggere i popoli e le nazioni intere.” Tanto è vero che “dall’invenzione della polvere [da sparo] non esiste più un luogo che sia imprendibile, vale a dire che sulla Terra non c’è più un asilo contro l’ingiustizia e la violenza” (lettera 106). Oggi potremmo aggiungere, alla luce dell’inquinamento globale e della minaccia

nucleare, che non c'è più un luogo sulla Terra che possa fare da asilo contro la distruzione dell'ambiente.

Nella *Vita di Galileo* di Brecht il grande scienziato che aveva osato rifiutare le catene imposte dall'ignoranza e dal potere, colui che aveva saputo diffondere il dubbio e la curiosità anche fra il popolo, minacciando così l'autorità del potere costituito (che impone sempre le "sue" verità), alla fine soccombe alle minacce, ritratta e accetta di lavorare solo per conto proprio, rinchiudendosi nello specialismo, anche quello istituzionalizzato e controllato delle università. Con amarezza, alla fine del dramma, Galileo esprime al suo allievo Andrea Sarti il suo rammarico: "I moti dei corpi celesti ci sono divenuti più chiari; ma i moti dei potenti restano pur sempre imperscrutabili ai popoli. E se la battaglia per la misurabilità dei cieli è stata vinta dal dubbio, la battaglia della massaia romana per il latte sarà sempre perduta dalla credulità. Con tutt'e due queste battaglie, Andrea, ha a che fare la scienza". Finché la scienza rimarrà solo conoscenza per la conoscenza, essa sarà sempre vittima della tecnologizzazione che ne sfrutta le potenzialità per imbrigliare quelle leggi della natura e quei segreti che la interessano ai fini produttivi.

Brecht-Galileo non ritiene un male la scienza: il suo timore è analogo a quello di Montesquieu, vale a dire la scienza che pretende di essere pura, senza rendersi conto che in tal modo obbedisce a chi la controlla dall'alto, asservendola ai suoi interessi e costringendola a svelare solo quei segreti che servono a fini ben determinati. "Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale...": cos'altro sono oggi le grandi metropoli soffocate dallo smog, oppure la bomba atomica alla quale Brecht faceva implicitamente riferimento? La natura che ama nascondersi forse lo fa perché certi segreti non sono benefici per chi li scopre.

Ma non è questo il vero problema. Leopardi ha scritto che la natura è matrigna, spietata nella sua indifferenza nei confronti del destino dei suoi figli. L'anidride carbonica è un gas perfettamente naturale, e altrettanto naturalmente in alte concentrazioni contribuisce all'effetto serra. Gli esseri umani sono creature naturali e le loro capacità mentali lo sono altrettanto. Che le loro attività provochino la loro autodistruzione, in termini naturali, non dovrebbe essere diverso dagli effetti altrettanto naturali di una serie di spaventose eruzioni vulcaniche, o dall'impatto di una cometa sulla Terra. Dal punto di vista della natura – ammesso che abbia senso parlare in questi termini – la nascita, la sopravvivenza, la distruzione o la morte sono indifferenti ed equivalenti. Che il pianeta Terra abbia certe caratteristiche equivale perfettamente al fatto che un altro pianeta X ne abbia altre.

Dal punto di vista umano invece le cose non stanno affatto così. Quando parliamo della natura, ne parliamo in termini molto diversi e in realtà i discorsi che si fanno al suo riguardo si pongono su piani differenziati che possono sovrapporsi solo parzialmente. La natura di cui parlano gli scienziati non è infatti la stessa natura di cui parlano gli ambientalisti, né la stessa di cui parlano i moralisti o gli artisti. Ecco il vero problema. Così che quando qualcuno dice "natura" non si sa mai bene cosa intende dire. Quando dico che questo tramonto è commovente, lo intendo sul piano degli spettri luminosi che attraversano con una certa incidenza l'atmosfera terrestre e che sto studiando con una certa trepidazione, oppure lo dico sul piano del godimento estetico perché sto cercando di fotografarlo artisticamente, oppure ancora perché la commozione mi mette in uno stato di armonia morale con l'ambiente che mi circonda o gli altri cui la comunico? Anche in ciò la natura ama nascondersi.

Ma la natura ama nascondersi anche in un altro senso, che è quello della riserva di significati. Il Galileo di Brecht critica alla conoscenza scientifica la sua illusione purista che ignora le ragioni tecnologiche. La scienza, si dice, cerca di svelare i segreti della natura a prescindere da come poi tali conoscenze vengono usate. Ammesso che ciò sia vero, su quali basi la scienza (ma "la scienza" come tale, entità unica e astratta non esiste, esistono invece le scienze plurali e concrete) sceglie nell'infinita e indeterminabile e sconfinata natura i segreti da scoprire? Già il termine di "scoperta" implica dei problemi su cui non è possibile

qui dilungarsi: basti dire che l'epistemologia non ammette più di definire la conoscenza scientifica in termini di mera scoperta. Ma la questione sta più a monte: dati i limiti della nostra conoscenza, la scienza deve necessariamente scegliere quali segreti della natura indagare e dove orientare le proprie ricerche; ma queste scelte non sono né innocenti, né casuali. E comunque non possono essere esaustive. Nessuno scienziato dirà mai di conoscere "tutto" su uno specifico settore. Nel suo insieme, la natura resta velata. E d'altronde la conoscenza scientifica perderebbe molte delle sue attrattive se una totalità fosse effettivamente raggiungibile.

Tanto più che una delle caratteristiche principali del mondo che chiamiamo naturale e che indaghiamo scientificamente è quella di reagire alla nostra stessa conoscenza (quindi, in un certo senso, anche di reagire nei confronti di se stessa, come sempre fa, visto che la conoscenza stessa è una parte di sé). Gli straordinari successi della genetica permettono non solo di conoscere più a fondo come funzionano gli organismi animali, ma anche di manipolarli aprendo la strada a scenari che non riusciamo neppure a immaginare, e che potrebbero facilmente essere al di fuori del nostro controllo.

Come civiltà, siamo in grado di controllare e gestire a nostro "vantaggio" l'energia termonucleare, ma il rischio degli incidenti resta presente, e al di fuori degli schemi che abbiamo previsto, non siamo assolutamente in grado di controllare niente: finché una centrale funziona come previsto, tutto bene, ma se succede qualcosa che chiamiamo "incidente" – come a Three Miles Island o a Chernobyl – le forze escono dal nostro controllo e assistiamo impotenti al loro scatenarsi. Ma si tratta pur sempre di forze naturali.

È in questo senso che la natura ama nascondersi: non saremo mai in grado di controllarla integralmente proprio perché in gran parte cela le sue potenze. Si pensi soltanto all'impotenza con la quale assistiamo a uno tsunami, a un'eruzione vulcanica, a un'alluvione o all'avanzare della desertificazione. Una semplice tempesta di ghiaccio o di vento è in grado di paralizzare anche le città più tecnologizzate.

Per diversi secoli, l'umanità occidentale moderna ha pensato al futuro come a un tempo della possibilità e della promessa, garantito dal matrimonio fra scienza e tecnologia nel mito del

progressivo controllo delle leggi e delle forze della natura, oggi al contrario aumenta sempre di più la consapevolezza dell'ambiguità del progresso tecnoscientifico: i passi in avanti per il benessere dell'umanità sono controbilanciati dai passi indietro rispetto a certe condizioni di vita e ai rischi catastrofici in cui si incorre. Non siamo più tanto sicuri di quel che ci aspetta. Il tempo, che credevamo ammaestrato, in parte ci sfugge. Mentre per qualche secolo molti uomini, fra cui Chateaubriand e Tocqueville, hanno pensato al futuro come a una crescita positiva e a un punto di riferimento, oggi sono sempre più quelli che preferiscono non pensare affatto al futuro, perché troppo gravido di minacce negative. Il futuro che l'umanità sta preparando si apre a scenari apocalittici di cui le commissioni ONU sanciscono scadenze sempre più ravvicinate: dall'esplosione demografica al riscaldamento irreversibile dell'atmosfera, dall'inquinamento all'innalzamento dei livelli del mare, dalle guerre possibili alle ingiustizie reali e alla radicalizzazione della differenza fra ricchi e poveri. Non mancano insomma gli appuntamenti con tempi difficili. È per questo che oggi il presente si erge contro il futuro: è nel presente che occorre mobilitarsi per evitare il futuro catastrofico e per superare gli errori del passato.

Nei confronti della natura soprattutto, il nostro rapporto col tempo si è completamente trasformato: il passato, soprattutto quello recente del XX secolo, è da dimenticare, o al più da tesaurizzare e memorizzare come monito a non ripeterne gli errori, ma in nessun caso è "maestro di vita" ed esempio da imitare; il futuro non promette nulla di buono proprio perché il passato è stato tale; solo il presente ci resta, per cercare di rimediare a qualcosa, o accumulare e consumare freneticamente il più possibile senza più curarsi dei tempi a venire. Consumismo portato ad eccessi spaventosi – per cui macchine perfettamente funzionanti come i computer o le automobili devono esser buttate via nel giro di pochi anni perché "tecnologicamente" arretrate (o inquinanti), oppure apparecchi perfettamente aggiustabili che per la rottura di un solo componente vengono buttati e ricomprati nuovi perché il prezzo del lavoro di riparazione è più alto del prodotto nuovo – e ricerca di profitti sempre più rapidi costringono all'obsolescenza sempre più veloce di mezzi e di cose, e persino del lavoro umano (cui appunto si richiede, in nome del profitto, sempre più flessibilità e precarietà, elementi che implicano l'impossibilità di fare

progetti duraturi rispetto al proprio futuro).

La natura stessa del tempo sembra essersi modificata secondo gli interessi produttivi e di mercato: il tempo è diventato una merce come le altre, da ottimizzare. Ecco come lo si è ammaestrato ancora una volta. Il che si traduce persino nel nostro rapporto con la vita e con la morte: tre giorni di lutto bastano, secondo gli standard lavorativi, per giustificare l'assenza dal lavoro per la perdita di un parente prossimo, persino un coniuge, un genitore o un figlio. Poi l'assenza non sarà più giustificata. Il lutto ha il tempo contato. Se qualcuno non ce la fa, si faccia fare un certificato medico, ma non parli più di lutto. Lo stesso avviene per la nascita di un figlio, certo più tutelata perché la donna ha diritto a diversi mesi per garantirla, ma che si ripercuote negativamente per la carriera delle donne, le quali per questo cercano di posticipare il più possibile l'età in cui avranno la loro prima gravidanza (ci sono aziende che richiedono addirittura una dichiarazione firmata in cui le donne neoassunte s'impegnano a non rimanere incinte per un certo numero concordato di anni). Il tempo della gravidanza e della nascita è considerato tempo "perso" in termini produttivi. Per non dire nulla, poi, del cosiddetto "tempo libero" che il progresso tecnologico doveva garantire in misura sempre maggiore, e che viene invece riempito in maniera ossessiva da talmente tante cose da fare che spesso le persone, fin da piccole, non ne dispongono più.

Ma rifiutarsi di pensare al futuro è un implicito ammettere i limiti del nostro presente, che nella sua frenesia produttiva intemporale e angosciata sa che l'avvenire è una minaccia che la natura mantiene in sé come un segreto inviolabile: la minaccia di bloccare questa frenesia e d'inceppare il meccanismo. Che la natura dei nostri sistemi produttivi e di organizzazione sociale siano eterni è l'illusione del nostro presente. Che siano i migliori è il sogno tracotante di chi si crede giunto a un apice. Il timore dei molti che hanno interesse a che le cose restino quelle che sono consiste nel cambiamento possibile che la natura delle cose ci riserva. Perché la natura, amando nascondersi, non lascia trapelare molto delle sue trasformazioni possibili. E per quanto i futurologi si sforzino, così come gli economisti, i sociologi, gli statistici e i politologi, il futuro resta imprevedibile.

I segreti della natura però sono quello che ci permette di con-

tinuare a stupirci. E di gioirne. Tutti continuano a restare incantati di fronte a certi “spettacoli della natura”, e gli scienziati continuano a provare passione nell’indagarne certi aspetti ancora sconosciuti. Certo, il discorso fatto fin qui si è limitato a mostrare quanto sia problematica e minacciosa la separazione fra conoscenza e sapienza proprio nei confronti della natura, di quella natura che noi stessi siamo. La conoscenza senza sapienza ci ha portati, come civiltà, al dominio di quella che alcuni filosofi e studiosi chiamano l’età della tecnica. E se pensiamo a ciò che facciamo tutti i giorni nel nostro occidente benestante, a come viviamo, a come organizziamo il tempo, persino a quello che mangiamo e che indossiamo, di “naturale” è rimasto ben poco. Eppure non è persa la capacità di sentire e vivere la natura. Non solo in termini di nostalgia e di arcaismo, ma in termini di consapevolezza critica e di complessità: perché anche la tecnica ha una sua natura, e la natura della tecnica non è “tutta” la natura. Proprio perché la natura ama nascondersi anche come riserva di significati, proprio perché di natura si può parlare e discutere da molti punti di vista e su molti piani, proprio perché l’essere umano è lui stesso naturale con tutti i suoi artifici e le sue manipolazioni tecnologiche, alla natura non si sfugge, che sia nel bene o nel male. E siccome nella natura non c’è niente di eterno, allora anche nessun dominio, neppure quello dell’età della tecnica o del profitto, lo è. La natura che ama nascondersi lascia sempre la possibilità di cambiare, e di sfuggire a quello che sembra un ordine ineluttabile. Imprevedibile perché potenzialmente e creativamente aperta a tutto. Nessuna prigione economica o tecnologica può sancirne la fine. Il destino che ci attende non è una fatalità. Imparare ad ascoltare la natura significa imparare a conoscerla e sapientemente trarne le conseguenze: la prigione dorata nella quale una parte dell’umanità ha costretto l’ecosistema in cui vive non ha un unico destino ineluttabile, prevedibile e finale.

Esistono altre possibilità. Nascoste nella natura stessa delle cose. Basta saper cambiare atteggiamento nei confronti di ciò che ci circonda, e non totalizzare sempre come ineluttabile uno stato di cose.

Valga in conclusione l’esempio di Rosa Luxemburg, una donna che aveva preso il suo destino nelle proprie mani consapevole di pagarne le conseguenze, ma decisa a non lasciarsene sopraffare.

Quando era in carcere, dove ha passato un bel po' di anni della propria vita, ciò che la teneva su di morale era proprio la natura (quella della vita animale e vegetale), in tutti i suoi innumerevoli segni. Nelle lettere a Sonia Liebknecht, la moglie di Karl Liebknecht (col quale Rosa aveva fondato il movimento spartachista e poi il partito comunista tedesco, e che sarebbe stato assassinato insieme a lei nel 1919), la natura ha un ruolo importantissimo. Gli ultimi anni della sua breve e intensa vita non furono infatti "felici", perché le sue attività antimilitariste e antibelliciste l'avevano più volte fatta incarcerare: fra il 1915 e il 15 gennaio 1919, giorno in cui venne assassinata, passò più di tre anni in prigioni varie e in fortezze. A seconda del luogo in cui era imprigionata, essa godeva di una maggiore o minore libertà di movimento all'interno, e spesso poteva passeggiare all'aperto (come nella fortezza di Wronke in Pomerania). Le mura che la rinchiudevano non le impedivano di sentire gli odori della natura, i profumi della primavera, l'erba, il muschio, gli uccelli, le nuvole del cielo, gli insetti: "Mille piccoli legami impercettibili mi legano a migliaia di creature piccole e grandi" che vede passeggiare nella cella o che scorge dalla finestrella con le sbarre (12/5/1918). In questo modo si distraeva dalla sua situazione contingente.

Ma si trattava veramente di una distrazione? Questa sua attenzione verso la natura non faceva forse parte di un principio di lotta in nome di un'idea di giustizia e di uguaglianza che doveva eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Ciò che è di conforto, per Rosa, è considerare quanto la natura riesca a essere indifferente ai problemi umani, alla guerra, alla politica, alle lotte. Ecco allora che occorre "saper gioire di ogni giorno di sole, di ogni bella nuvola", perché "tutto fa parte allo stesso titolo [della vita]: le sofferenze, le separazioni, la nostalgia. Bisogna saperla prendere nel suo insieme, senza ometterne niente, e trovare un senso e una bellezza in tutto ciò che ci presenta" (19/4/1917). Persino la pioggia è una meraviglia, perché "è piena di sole" ed è bello sentirsela colare addosso. Per questo può dire: "Mi sento molto più a casa mia [...] in un campo, stesa sull'erba, che in un congresso di partito". La natura merita quindi rispetto, anzi, il più grande rispetto. E occorre combattere politicamente proprio in nome della natura, che non fa differenze, che ignora le gerarchie e le violenze deliberate, che si fonda sull'uguaglianza. È la gioia che le dà la primavera, la gioia della vita che malgrado

tutto torna a trionfare nella sua ritmicità che ignora gli orrori e le distruzioni delle guerre umane. È questa natura che le permette di non lasciarsi schiacciare dalla prigionia. Ma non si tratta di una concezione idilliaca della natura: essa ci deve ispirare, scrive, la libertà, la bellezza della libertà di cui è maestra nel volo di un calabrone, nel passaggio di una nuvola, persino nella crudeltà della morte. Ovunque regna la bellezza, laddove la bellezza è la libertà stessa della natura, il fatto che ogni cosa sia senza scopo.

Alla fine di maggio 1917, nel giardino della fortezza che la rinchiude, in mezzo agli alberi ancora umidi per una pioggia recente, esclama: “Com’è bello e come sono felice!”.

Cosa la rende così felice? Non certo la sua situazione di prigioniera, ossia il limite e le catene che le sono imposte, ma la libertà che sente presente ovunque intorno a sé. La libertà della natura. Una libertà gioiosa e giocosa nelle sue mille e mille manifestazioni e trasformazioni. Diderot, un secolo e mezzo prima, spiegava così la gioiosa varietà della natura: “Sembra che la natura si sia compiaciuta a variare lo stesso meccanismo in un’infinità di maniere differenti. Essa abbandona un genere di produzioni solo dopo averne moltiplicato gli individui sotto tutti gli aspetti possibili [...]. È una donna che ama travestirsi, e le cui diverse maschere, lasciando trasparire ora questa, ora quella parte, danno qualche speranza a coloro che la seguono con assiduità di conoscere un giorno tutta la sua persona”. Come molti sanno, anche la più completa nudità sa celare segreti assai desiderabili che la natura profonde ovunque, e che nessuna prigione può cancellare del tutto. Ma il fascino di questi segreti, come scriveva Porfirio, si nutre del loro essere nascosti.